

Arrivederci, Ciccio

Don Farias se ne è andato in Paradiso stamane, domenica 7 luglio 2002, all'ora delle lodi. Anche questo è un segno della benevolenza divina, per lui che era attentissimo ai segni liturgici. Di Pasqua, le porte del Paradiso sono spalancate; ed ogni domenica è Pasqua.

Un giovane, che lo ha seguito e servito di ora in ora durante la sua intensa settimana di passione, mi ha detto che don Farias ha trascorso l'ultima sua ora terrena ascoltando canti di fede e sforzandosi di parteciparvi; ha chiesto che si cantasse anche quello spagnolo: *nada te turbe*; poi, prima di morire, ha benedetto tutti gli astanti.

Anche questi ultimi gesti sono tipicamente suoi: sacerdote sempre, presidente dell'assemblea liturgica; ed originale, imprevedibile, lieto nel Signore. Perciò il grande dolore per non averlo più qui sulla terra è strano: è pervaso di gioia, senza tristezza. Un pastore circondato di discepoli, pieni di amore e di dedizione: lui avvertiva che si comportavano così, e nella sofferenza ne godeva. Nei giorni in cui si era ridotto in casa, immobilizzato dal male, e poi in quelli trascorsi in ospedale, e infine nell'ultima notte, quando volle essere riportato a casa, lo seguivano brulicanti come le api operaie, sostando alle soglie del suo giaciglio, per non affaticarlo con tante presenze, di giorno e di notte, restii ad organizzarsi in turni per troppo affetto. Mi hanno detto che lui li ha voluti vedere uno per uno. Uno di essi, con il volto emaciato dalle numerose veglie, mi ha parlato del compagno di stanza di don Farias, all'ospedale, che si è visto circondato da tanta grazia di Dio e diceva ammirato: "E un grand'uomo". Ha partecipato alle Liturgie, alle preghiere e si è anche comunicato assieme a lui. Questo discepolo, dopo una nottata di assistenza, stava preparando pennello e rasoio per radere la barba a don Farias; erano circa le cinque di mattina. Don Farias gli chiese: "E a lui no?", accennando al compagno. Allora il discepolo chiese anche a quello se volesse approfittare. "Molto volentieri, grazie", rispose, e la cameretta dell'ospedale, reparto oncologia, si trasformò così in sala da barba.

Io non posso annoverarmi nel gruppo dei suoi discepoli, ma il suo

insegnamento attraversa tutta la mia vita: geniale nelle intuizioni, sublime nelle condizioni, un mare di cultura in ogni campo, aggiornato come un profeta, delicatissimo come una corda di violino, attento alla carità personale verso i fratelli più nascosti, libero più del vento, immerso nella preghiera in maniera creativa e costante, versatile e fantasioso con umorismo, prepotente pericoloso, per troppo amore. Ha tessuto sapientemente tante pagine del recente Sinodo reggino, ha curato i rapporti fra la Chiesa reggina ed i Francescani di Turchia, ha organizzato e diretto innumerevoli Giornate Bibliche, ha servito pastoralmente diverse categorie laiche e religiose. Umanamente, bisognerebbe dire che oggi, per la nostra città, è tramontato il sole.

Qui dovrei cominciare a parlare: e pertanto, naturalmente, chiudo. Con tre aneddoti, distribuiti negli anni. Età arcaica, quando ero ragazzino ed egli, assieme a Diego Malara, mi iniziò all'arte del camminare, portandomi a spasso dal Calopinace a San Sperato a Cataforio a Mosorrofa a Cannavò allo Spirito Santo a san Paolo, lasciandomi boccheggiante. Fra le tante cose che mi raccontò allora, mi disse che, prima di me, aveva portato "a passeggio" un seminarista romano, il quale, ad un certo punto, cominciò ad aggrapparsi a problemi di orario per interrompere il cammino. Non avevano orologi e non c'era nessuno, tranne un vecchio contadino più in su. Lo raggiunsero ed il romano subito chiese: "Gentilmente, ci può dire che ora è?". Il contadino alzò la schiena, li guardò un po' sbalordito e poi sbottò: "Vaiti spulicatinici i pulici a vostru nonnu!"

Età matura, quando, pur non essendo discepolo, assistevo spesso alle sue celebrazioni liturgiche, dove egli si librava nella contemplazione gioiosa, con un godimento che partecipava a tutti gli astanti. Una volta mi diede l'onore di fargli da accolito, mi pare che fosse una liturgia penitenziale. Lui per santità provetta, io per ammirato divertimento, dimenticammo rubriche e limiti temporali, fino a quando non si avvicinò Maria Mariotti a rimproverarci mentre eravamo seduti, lui nella sedia presidenziale ed io nello sgabello del chierichetto.

Ultimi tempi, dopo che egli ha rinnovato e reso paradisiaca, ovviamente con l'aiuto di Maria Mariotti e di molti altri, la biblioteca diocesana intitolata a mons. Antonio Lanza. Ha comprato collezioni importantissime, stupefacenti: *Monumenta Germaniae Historica*, *Acta Sanctorum*, *Sources Chrétiennes*, *Patrologia Latina*, *Patrologia Graeca* e tante altre di cui io non riesco nemmeno ad avere contezza; e poi libri,

riviste, *concordantiae* varie, dizionari specialistici, riproduzioni in gigantografia di monumenti medievali calabresi e di icone da ogni parte. Un giorno chiese anche a me informazioni su altre collezioni. Io ero sbalordito; gli chiesi: "Ma quanti libri vuoi comprare? Per quali lettori?" Rispose: "Non ho più molti anni a disposizione e questo è un servizio primario per la Chiesa reggina".- Don Farias, non so che cosa diventerà fra qualche anno questa meravigliosa biblioteca, ma so che tutti quei libri parlano di te, assieme al grande coro degli uomini che qui e in tutto il mondo hanno conosciuto il tuo amore.

da *L'Avvenire di Calabria*, 13 luglio 2002.

